

IL SENTIERO DELLA CONOSCENZA

Ogni uomo può conquistare da sé la conoscenza dello spirito, esposta in questo libro. Esposizioni della natura di quelle qui offerte danno un'“immagine di pensiero” dei mondi superiori. Sotto un certo riguardo sono il primo passo verso la visione diretta poiché l'uomo è un essere pensante, e può trovare la sua via di conoscenza solo se muova dal pensare. Se al suo intelletto viene offerta un'immagine dei mondi superiori, questa non rimane infeconda per lui; anche se a tutta prima gli appare solo come un'esposizione di fatti superiori di cui egli non può ancora accertarsi per visione propria. I pensieri che gli vengono comunicati rappresentano infatti di per sé una forza che continua ad agire nel mondo dei suoi pensieri. Questa forza sarà attiva in lui, desterà attitudini sopite. È in errore chi ritenga superfluo dedicarsi ad una tale “immagine di pensiero”, perché egli vede il pensiero solo come qualcosa di irreali, di astratto. Ma il pensiero poggia su una forza vivente. E come, per chi possiede la conoscenza, il pensiero è un'espressione immediata di quanto si osserva nello spirito, così la comunicazione di questa espressione agisce in chi la riceve come un germe da cui nascerà il frutto della conoscenza. Chi ai fini del sapere superiore, spregiando il lavoro del pensiero, si volgesse ad altre forze nell'uomo, non terrebbe conto del fatto che il pensiero è la più alta facoltà che l'uomo possiede nel mondo sensibile. A chi dunque chieda: “Come potrò conseguire io stesso le conoscenze superiori della scienza dello spirito?” è da rispondere: “Comincia con l'apprendere dalle comunicazioni

altri” E se obietta: “Voglio vedere io stesso, non m'importa di quanto altri hanno veduto”, è da rispondergli: “E' precisamente nell'accogliere le comunicazioni altrui il primo dei gradini che conducono alla conoscenza propria”. A ciò si può ribattere: “Ma allora sarei da prima costretto a una fede cieca”. Per una comunicazione non si tratta però di incredulità o di credulità; si tratta semplicemente di accogliere senza preconcetti quello che si ascolta. Chi fa serie indagini nel mondo spirituale non parla mai aspettandosi di esser ciecamente creduto. Egli non vuol dire che questo: “Ho sperimentato tutto ciò nei campi spirituali dell'esistenza e racconto queste mie esperienze”. Ma egli sa pure che il fatto di accogliere da parte dell'ascoltatore queste sue esperienze e di compenetrare di pensiero il racconto è per l'ascoltatore forza vivente per il suo progresso spirituale.

L'oggetto di queste considerazioni può esser visto giustamente solo da chi rifletta che ogni sapere intorno al mondo animico e a quello spirituale giace nelle profondità dell'anima umana. Mediante il “sentiero della conoscenza” si può farlo affiorare. Ma “comprendere” noi possiamo anche quello che altri ha attinto dalle profondità dell'anima, e non solo quel che ne abbiamo attinto noi stessi, anche prima di esserci avviati sul “sentiero della conoscenza”. Un'esatta cognizione spirituale risveglia nell'anima non oscurata da pregiudizi le forze della comprensione. Il sapere inconscio muove incontro al fatto spirituale scoperto da altri. E questo suo “muovere incontro” non è fede cieca, bensì

giusta attività del sano intelletto. In questa sana comprensione si dovrebbe scorgere un punto di partenza di molto migliore verso la diretta conoscenza del mondo spirituale che non nelle dubbie “concentrazioni” mistiche e simili, nelle quali spesso si crede di trovar qualcosa di meglio che non in quanto il sano intelletto umano può accogliere, se gli venga portato incontro dalla vera indagine spirituale. Non si potrà mai insistere abbastanza su quanto sia necessario, per chi voglia sviluppare le sue facoltà di conoscenza superiore, di dedicarsi a un serio lavoro del pensiero. Questo rilievo dev'essere tanto più energico in quanto molti che aspirano alla chiaroveggenza fanno scarsa stima di questo serio lavoro del pensiero pieno di abnegazione. Essi dicono: “Il pensiero non può servirmi a nulla; tutto dipende dal cuore, dal sentimento, e così via”. A ciò bisogna obiettare che nessuno può diventare un “veggente” in senso superiore (e cioè reale) se non si sia prima addentrato nella vita del pensiero. Sotto questo riguardo in molti uomini una certa pigrizia interiore svolge una brutta parte. Non si rendono conto di questa pigrizia, perché essa si camuffa col disprezzo del “pensiero astratto”, della “vana speculazione”, e così via. Ma il pensiero è frainteso da chi lo scambia con un semplice dipanare vane e astratte sequenze di pensieri. Un tale pensare astratto può facilmente uccidere la conoscenza soprasensibile. Il pensare pieno di vita può divenire la base di tale conoscenza. Sarebbe certo assai più comodo conseguire la veggenza superiore senza sottoporsi al lavoro del pensiero. Farebbe piacere a molti. Ma per questa veggenza sono necessarie una saldezza interiore, una sicurezza animica, alle quali il pensiero soltanto può condurre. Altrimenti non si arriva che a un incerto vacillare d'immagini, a uno sconcertante giuoco animico che piace sì a certuni, ma

che non ha nulla da fare con una vera penetrazione nei mondi spirituali.

Se inoltre si riflette alle esperienze puramente spirituali che si svolgono in un uomo che penetri davvero nel mondo superiore, si comprenderà che la cosa ha ancora un altro aspetto. Per essere “veggente” occorre un'assoluta sanità della vita animica. Ora non c'è modo migliore di coltivarla che lo schietto esercizio del pensare. Essa può anzi essere seriamente danneggiata, se gli esercizi volti alla conquista dell'evoluzione non si fondano sul pensare. Come è vero che la veggenza rende l'uomo dal sano e retto pensiero ancor più sano e più idoneo alla vita di quanto non lo sarebbe altrimenti, così è vero che ogni tentativo di evoluzione superiore accompagnato da avversione per lo sforzo del pensiero, ogni abbandono a sogni in questo campo, favorisce la fantasticheria e un falso atteggiamento verso la vita. Chi voglia ascendere alla conoscenza superiore non ha nulla da temere, se tien conto di quanto è stato detto qui; dovrebbe però sempre fondarsi su questa premessa. Questa premessa concerne unicamente l'anima e lo spirito dell'uomo; ciò premesso, parlare di un'influenza nociva sulla salute fisica sarebbe assurdo.

L'ingiustificata incredulità è certo dannosa, poiché agisce nell'ascoltatore come forza respingente. Gli impedisce di accogliere i pensieri fecondatori. Nessuna fede cieca è richiesta per lo sviluppo dei sensi superiori; bensì che venga accolto il mondo dei pensieri della scienza dello spirito. Chi investiga il mondo spirituale va incontro al suo discepolo con questa richiesta: “Non devi credere ciò che ti dico, ma lo devi pensare, devi farne il contenuto del tuo proprio mondo di pensieri; allora i miei stessi pensieri in te faranno sì che tu li riconosca nella loro verità”. Questo è

l'atteggiamento di chi investiga il mondo spirituale. Così egli dà l'impulso; la forza di riconoscere la verità scaturisce dall'intimo di chi ha accolto il suo insegnamento. In questo senso dovrebbero esser cercate le concezioni della scienza dello spirito. Chi fa lo sforzo di immergervi il suo pensare può star certo che prima o poi esse lo condurranno a una visione sua propria.

In quanto si è detto è già indicata una prima qualità che deve sviluppare chi voglia pervenire a una propria visione dei fatti superiori: la dedizione senza riserva e senza preconcetto alle rivelazioni della vita umana e del mondo extra umano. Chi fin da principio si accosta a un fatto col giudizio che porta dalla sua vita fino ad allora, si chiude per quel giudizio all'impressione calma e intera che quel fatto può esercitare su di lui. Lo studioso deve in ogni istante potersi trasformare in un recipiente del tutto vuoto in cui si riversi il mondo estraneo. Sono fecondi di conoscenza solo quei momenti in cui tace ogni giudizio, ogni critica che parta da noi. Di fronte a un uomo non importa ad esempio se siamo più saggi di lui. Anche il più irragionevole fanciullo ha qualcosa da rivelare al più alto saggio. Ma se quest'ultimo si avvicina al fanciullo già con un giudizio fatto, per quanto saggio, quel giudizio s'interpone come un vetro appannato fra lui e ciò che il fanciullo ha da rivelare. Questa dedizione alle rivelazioni del mondo estraneo richiede una totale abnegazione interiore. E se l'uomo esamina se stesso per sapere in quale misura egli posseda tale dedizione, farà in sé delle scoperte sorprendenti. Chi voglia intraprendere il "sentiero" della conoscenza superiore deve esercitarsi a potere in ogni momento spegnere se stesso con tutti i suoi pregiudizi. In quanto egli spegne se stesso le cose si riversano in lui. Solo alti gradi di questa dedizione piena di

abnegazione danno all'uomo la possibilità di accogliere i fatti spirituali superiori che da ogni parte lo circondano. Questa facoltà può essere coltivata in sé in modo cosciente. Proviamo per esempio ad astenerci da ogni giudizio sulle persone che ci circondano. Facciamo tacere in noi la norma dell'attrazione o della repulsione, della stupidità o dell'intelligenza che siamo soliti applicare, e tentiamo di capire gli uomini senza quella norma, semplicemente quali sono. I migliori esercizi potranno essere fatti su uomini verso cui proviamo antipatia. Si reprima con ogni forza tale antipatia e si lasci agire senza preconcetti su di noi tutto ciò che essi fanno.

Oppure, trovandoci in un ambiente che suscita in noi dei giudizi, si reprimano i giudizi e ci si apra senza preconcetti alle impressioni. Si lasci che le cose e i fatti parlino a noi, anziché parlare noi di essi. E si estenda questa disciplina anche al mondo dei nostri pensieri. Si reprima in noi stessi ciò che forma questo o quel pensiero e si lasci che solo quanto sta fuori produca i pensieri in noi. Solo quando siano fatti con la più rigorosa serietà e costanza, questi esercizi conducono alla conoscenza superiore. Chi li tiene in poco conto non sa nulla della loro importanza. E chi è esperto di queste cose, sa che la dedizione e l'assenza di preconcetti sono veri generatori di forza. Come il calore prodotto nella caldaia si trasforma nella forza motrice della locomotiva, così gli esercizi di dedizione spirituale piena di abnegazione si trasformano nell'uomo in forza di percezione dei mondi spirituali.

Mediante questi esercizi l'uomo si rende ricettivo per tutto quanto lo attornia. Alla facoltà di accogliere le cose deve però accompagnarsi quella della giusta valutazione. Finché resta incline a sopravvalutare se stesso a scapito di quanto lo circonda, l'uomo si sbarra l'adito alla

conoscenza superiore. Chi di fronte ad ogni cosa e fatto del mondo si abbandona alla gioia o al dolore che essi recano a lui, è ancora schiavo di questa sopravvalutazione, poiché dalla sua gioia e dal suo dolore egli non apprende alcunché intorno alle cose, ma soltanto intorno a se stesso. Se provo simpatia verso una persona, io non sento all'inizio che il mio rapporto verso di lei. Se faccio dipendere il mio giudizio, la mia condotta unicamente da tali sentimenti di piacere e di simpatia, metto in primo piano il mio carattere personale; lo impongo al mondo. Mi voglio inserire nel mondo quale sono e non accogliere liberamente il mondo e lasciare che si espliciti secondo le forze che operano in esso. In altre parole: non sono tollerante se non verso ciò che si accorda col mio carattere. Contro tutto il resto esercito una forza respingente. Finché è impigliato nel mondo sensibile, l'uomo esercita un'azione particolarmente respingente contro tutte le influenze che non sono di natura sensibile. Lo studioso deve sviluppare in sé la facoltà di comportarsi riguardo alle cose e agli uomini secondo i loro caratteri, rispettando il valore, l'importanza di ciascuno. Simpatia e antipatia, piacere e dispiacere devono assumere tutt'altro ufficio. Non può trattarsi di sradicarli, di rendersi insensibili alla simpatia e all'antipatia. Al contrario, quanto più un uomo sviluppa la facoltà di non far subito seguire ad ogni sentimento di simpatia o di antipatia un giudizio o un'azione, tanto più affina la sua sensibilità. Apprenderà che simpatie e antipatie rivestono un carattere più elevato, quando egli sappia frenare il carattere che già è in lui. Anche l'oggetto più antipatico di primo acchito ha qualità nascoste; le rivela quando l'uomo non agisce secondo il proprio sentimento egoistico. Chi si è educato in questo senso sviluppa per tutto una più delicata sensibilità che non altri, poiché non si lascia indurre all'insensibilità

dalla sua stessa natura. Ogni inclinazione ciecamente seguita smussa la facoltà di vedere le cose nella giusta luce. Seguendo le nostre inclinazioni ci spingiamo per così dire a forza attraverso l'ambiente, invece di aprirci ad esso e di sentirlo nel suo valore.

Quando l'uomo non contrappone più a ogni gioia o dolore, a ogni simpatia o antipatia una sua risposta o una sua azione egoistica, diviene anche indipendente dalle mutevoli impressioni del mondo esteriore. Il piacere che una cosa ci dà ci rende subito dipendenti da essa. Ci perdiamo nella cosa. Un uomo che secondo le mutevoli impressioni si perda ora nel dolore, ora nella gioia, non può percorrere il "sentiero della conoscenza spirituale". Egli deve accogliere gioia e dolore con imperturbabilità. Cessa allora di smarrirsi in essi e in compenso comincia a comprenderli. Un piacere al quale mi abbandono consuma il mio essere nell'istante dell'abbandono. Io devo però valermi del piacere soltanto per arrivare, per suo tramite, alla comprensione di ciò che mi procura piacere. L'essenziale non è che una cosa mi dia piacere: io devo sperimentare il piacere e per suo tramite la natura della cosa. Il piacere deve annunciarmi soltanto che nella cosa risiede una proprietà capace di suscitare questo sentimento. Io devo imparare a conoscere quella proprietà. Se mi fermo al piacere, se lascio che s'impadronisca interamente di me, sono soltanto io ad esplicitarmi in esso; ma se il piacere mi offre l'agio di sperimentare una proprietà della cosa, mediante tale esperienza io arricchisco la mia vita interiore. Per chi indagherà, piacere e dispiacere, gioia e dolore non devono essere se non l'occasione di imparare dalle cose. Egli non si rende in tal modo insensibile al piacere e al dispiacere, ma si solleva al di sopra di essi perché essi gli rivelino la natura delle cose. Chi

progredisca in questa direzione, impara quali maestri siano la gioia e il dolore. Sentirà all'unisono con ognuno degli esseri, e così riceverà la rivelazione della loro interiorità. Chi investiga non si limiti mai a dire: "Come soffro", oppure: "Come gioisco". Dirà invece: "Così parla il dolore, così parla la gioia!" Egli si apre perché la gioia e il dolore del mondo esterno agiscano su di lui. Nell'uomo si sviluppa così un modo del tutto nuovo di porsi di fronte alle cose. Prima egli faceva seguire questa o quell'azione a questa o quell'impressione, soltanto perché le impressioni gli procuravano piacere o dispiacere. Ora però egli fa che piacere e dispiacere siano inoltre per lui organi attraverso i quali le cose gli dicono quel che esse sono, secondo la loro natura. Da semplici sentimenti che erano, piacere e dispiacere diventano in lui organi di senso con cui egli percepisce il mondo esterno. Come l'occhio non agisce quando vede qualcosa, ma lascia agire la mano, così in chi indaga spiritualmente piacere dispiacere, in quanto adoperati quali mezzi di conoscenza, non determinano nulla, si limitano a ricevere le impressioni; quel che è stato appreso mediante le impressioni di piacere dispiacere determina l'azione. Se l'uomo coltiva piacere e dispiacere non come fine a se stessi, ma quali mezzi, essi edificano nella sua anima gli organi adatti a percepire il mondo animico. L'occhio serve al corpo solo in quanto trasmette impressioni sensorie; piacere e dispiacere si trasformeranno in occhi animici se cesseranno di esser fine a se stessi e cominceranno a rivelare all'anima l'anima altrui.

Con le qualità indicate, chi persegue la conoscenza si mette in grado di lasciar agire su di sé quel che realmente esiste nel suo ambiente senza l'influenza perturbatrice delle sue proprie qualità. Egli

deve però anche inserire se stesso nell'ambiente spirituale in modo giusto. Quale essere pensante egli è infatti cittadino del mondo spirituale. Ma potrà esserlo in modo giusto solo se nell'atto della conoscenza spirituale darà ai suoi pensieri un corso conforme alle eterne leggi della verità, alle leggi del mondo spirituale, poiché solo così quel mondo potrà agire su di lui e rivelargli le sue realtà. L'uomo non perviene alla verità se si abbandona unicamente ai pensieri che di continuo attraversano il suo "io", poiché allora i pensieri prendono un corso che è loro imposto dal fatto di sorgere nella natura corporea. Sregolato e confuso appare il mondo dei pensieri di un uomo che si abbandoni a un'attività spirituale che sia a tutta prima condizionata dal suo cervello fisico. Allora un pensiero si affaccia, scompare, è cacciato da un altro. Chi segua il discorso di due persone, chi senza partito preso esamini se stesso, può farsi un'idea di questa massa di pensieri vaganti come fuochi fatui. Finché l'uomo si dedica ai soli compiti della vita sensibile, il corso disordinato dei suoi pensieri verrà sempre rettificato dalla realtà. Per quanto confusi siano i miei pensieri, la vita quotidiana impone alle mie azioni le leggi della realtà. Anche se l'immagine che mi faccio di una città è quanto mai caotica, quando voglio andar da qualche parte, devo tuttavia conformarmi ai fatti esistenti. Il meccanico può entrare nella sua officina con la più confusa ridda di pensieri in testa; le leggi delle sue macchine lo ricondurranò però a regolarsi nel modo giusto. Nel mondo sensibile i fatti esercitano sempre la loro rettifica sul pensiero. Se mi faccio una falsa rappresentazione di un fenomeno fisico oppure della forma di una pianta, la realtà mi viene incontro e rettifica il mio pensiero. Le cose sono del tutto diverse, se considero il mio nesso con i campi superiori dell'esistenza. Questi si rivelano soltanto a

chi vi penetri con un pensiero già rigorosamente disciplinato. Qui il pensiero mi deve dare l'impulso giusto, sicuro; altrimenti non troverò la via, poiché le leggi spirituali che si esplicano in quei mondi non sono condensate fino alla condizione fisica sensibile e non esercitano quindi su di me la costrizione prima caratterizzata. Sarò in grado di seguire quelle leggi solo a patto che abbiano affinità con quelle che io stesso porto, come essere pensante. Qui devo essere io stesso la guida sicura. Chi persegue la conoscenza deve quindi rigorosamente disciplinare il proprio pensare. I suoi pensieri devono gradatamente perdere del tutto l'abitudine di seguire il corso usuale. In tutto il loro andamento devono assumere il carattere interiore del mondo spirituale. Egli deve in questo senso potersi osservare e avere il dominio di sé. In lui un pensiero non deve tener dietro a un altro a capriccio, ma solo in modo conforme al rigoroso contenuto del mondo del pensiero. Il passaggio da una rappresentazione all'altra deve corrispondere alle severe leggi del pensiero. Quale pensatore, l'uomo deve in un certo senso presentare un'immagine costante di quelle leggi. Tutto quanto non deriva da quelle leggi dev'essere da lui vietato al decorso delle sue rappresentazioni. Se gli si affaccia un pensiero prediletto, egli deve respingerlo, qualora disturbi il corso ordinato della riflessione. Se un sentimento personale vuole imporre ai suoi pensieri una direzione che non sia loro inerente, egli deve reprimerlo.

Platone esige da quelli che volevano appartenere alla sua scuola che prima studiassero matematica. La matematica infatti, con le sue leggi esatte che non s'informano al corso quotidiano dei fatti sensibili, è una buona preparazione per chi cerca la conoscenza. Chi vuoi progredire nella conoscenza deve liberarsi di ogni

arbitrio personale, di ogni elemento disturbatore; si prepara al suo compito col trionfare, mediante la volontà, di ogni automatica attività arbitraria del pensare. Impara a seguire unicamente le esigenze del pensiero. Così deve imparare a procedere in tutta l'attività pensante posta al servizio della conoscenza spirituale. Questa sua stessa vita di pensiero dev'essere un'immagine delle conclusioni e dei giudizi matematici non turbati. Ovunque si trovi egli deve sforzarsi di pensare così. Fluiscono allora nel suo essere le leggi del mondo spirituale che passano davanti a lui e in lui senza traccia finché il suo pensiero presenta il carattere abituale, confusionario. Un modo di pensare ordinato lo conduce da punti di partenza sicuri alle verità più nascoste. Questi accenni non vanno però presi in senso unilaterale. Sebbene lo studio della matematica costituisca un'ottima disciplina del pensiero, si può arrivare ad un pensare puro, sano e pieno di vita anche senza di essa.

Quanto si prefigge per il suo pensiero, chi cerca la conoscenza, deve proporselo anche per la sua azione. Questa, libera da qualunque influenza perturbatrice della persona, dovrà poter seguire le leggi della nobile bellezza e dell'eterna verità. Queste leggi devono potergli dare la direzione. Se chi cerca la conoscenza intraprende una cosa perché l'ha riconosciuta giusta e il suo sentimento personale non ne trae soddisfazione, egli non deve abbandonare per questo la via intrapresa. Ma non deve neppure persistere in essa perché gli piace, se scopre che non concorda con le leggi dell'eterna bellezza e della verità. Nella vita quotidiana gli uomini si lasciano determinare all'azione da quanto li soddisfa personalmente e porta ad essi frutto. Così essi impongono ai fatti del mondo la direzione della loro personalità. Non

attuano la verità contenuta nelle leggi del mondo spirituale, ma le esigenze del loro arbitrio personale. Si agisce nel senso del mondo spirituale solo quando si seguano unicamente le sue leggi. Dalle azioni che scaturiscono semplicemente dalla persona non nascono forze che possano offrire una base alla conoscenza spirituale. Chi cerca la conoscenza non può limitarsi a domandare: “Che cosa mi porta frutto ? Come avrò un buon successo ?”, ma deve anche poter domandare: “Che cosa ho riconosciuto come bene?” La rinuncia ai frutti che l'azione porta alla persona e la rinuncia ad ogni arbitrio sono le gravi leggi che egli deve prefiggersi. Egli seguirà allora le vie del mondo spirituale, e le leggi di quel mondo compenetreranno tutto il suo essere. Egli si affrancherà così da ogni costrizione del mondo sensibile, e il suo essere spirituale si solleverà fuori dall'involucro sensibile. Così egli progredisce in spiritualità, così spiritualizza se stesso. Non si può dire: “A che mi giovano tutti i propositi di seguire unicamente le leggi del vero, mentre forse sono in errore su questo vero?” importa lo sforzo, il proposito. Anche chi sbaglia trova nello sforzo anelante alla verità una forza che lo storna dalla falsa strada. Se sbaglia, questa forza lo afferra e lo riconduce sulla giusta via. Già l'obiezione: “Potrei anche sbagliare”, è una sfiducia dannosa. Mostra che l'uomo non ha nessuna fiducia nella forza del vero, poiché l'importante è appunto che egli non presuma di fissar le mètte partendo dal suo punto di vista egoistico, ma si abbandoni con abnegazione e lasci che lo spirito gli segni la direzione. Non l'egoistica volontà umana può imporre le sue leggi al vero, ma il vero stesso deve dominare nell'uomo, deve compenetrare tutto l'essere e far di lui un'immagine delle eterne leggi del mondo spirituale. L'uomo deve imbevversarsi di queste leggi eterne per irradiarle nella vita.

Chi cerca la conoscenza deve poter controllare rigorosamente, oltre che il suo pensiero, anche la sua volontà. Così, in tutta modestia e senza presunzione, egli diverrà un messaggero del mondo del vero e del bello. E come tale ascenderà a far parte del mondo spirituale. Salirà così da un gradino di evoluzione all'altro, poiché la vita spirituale non può essere raggiunta con la sola contemplazione, ma dev'essere raggiunta attraverso l'esperienza.

Se chi cerca la conoscenza osserva le leggi qui indicate, le sue esperienze animiche che si riferiscono al mondo spirituale assumeranno un carattere del tutto nuovo. Egli non si limiterà più a vivere in esse. Esse non avranno più un'importanza solo per la sua vita. Si trasformeranno in percezioni animiche dei mondi superiori. Nella sua anima i sentimenti di piacere e dispiacere, di gioia e dolore, diverranno organi dell'anima, come nel suo corpo gli occhi e le orecchie non vivono soltanto per sé, ma quasi rinnegando se stessi lasciano che le impressioni esterne li attraversino. E così l'uomo acquista quella tranquillità e quella sicurezza dell'anima che sono necessarie per compiere indagini nel mondo spirituale. Una grande gioia non lo farà più solo esultare, ma potrà annunciargli qualità del mondo che prima gli erano sfuggite. Lo lascerà tranquillo e, attraverso questa tranquillità, gli si riveleranno i caratteri di ciò che suscita la gioia. Un dolore non lo riempirà soltanto di afflizione, ma potrà anche palesargli i caratteri di ciò che provoca il dolore. Come l'occhio non reclama nulla per sé, ma indica all'uomo la direzione da seguire, così gioia e dolore condurranno con sicurezza l'anima per la sua via. Tale è lo stato di equilibrio dell'anima che dev'essere conseguito da chi cerca la conoscenza. Quanto meno gioia e dolore si esauriranno nelle onde che

sollevano nella vita interiore dell'uomo, tanto meglio si trasformeranno in occhi capaci di vedere il mondo soprasensibile. Finché l'uomo vive in balia della gioia e del dolore, non arriva alla conoscenza per loro tramite. Quando per mezzo della gioia e del dolore egli impara a vivere, quando stacca da essi il suo sentimento personale, essi si trasformano in organi di percezione; allora egli vede, egli conosce per loro tramite. Sarebbe errato credere che egli diventi un uomo arido, insensibile alla gioia e al dolore. Gioia e dolore esistono in lui, ma quando egli indaga nel mondo spirituale sussistono in una forma mutata; sono diventati "occhi" e "orecchie".

Finché viviamo col mondo in un nesso personale, anche le cose non ci rivelano se non quanto le collega alla nostra persona. Ma questa è la loro parte effimera. Se ci stacciamo invece da ciò che è effimero in noi, e col sentimento di noi stessi, col nostro "io", viviamo in ciò che è durevole, allora le parti transitorie del nostro essere fanno da mediatrici, e attraverso ad esse si rivela quanto è appunto l'imperituro, l'eterno delle cose. Questo nesso fra l'eterno che è in lui e l'eterno che è nelle cose, deve poter essere stabilito da chi cerca la conoscenza. Già prima di intraprendere esercizi simili a quelli descritti, e anche dopo averli intrapresi, egli deve rivolgere la mente a ciò che è imperituro. Se osservo una pietra, una pianta, un animale, un uomo, devo ricordarmi che in ciascuno di questi esseri si esprime un principio eterno. Devo potermi domandare: "Che cosa vive di durevole nella pietra transitoria, nell'uomo che è mortale? Che cosa sopravvivrà alla transitoria manifestazione sensibile?".

Non si creda che questo voler dirigere lo spirito verso l'eterno spenga la facoltà di osservare con dedizione e interesse le qualità della vita quotidiana, e ci allontani

dalla realtà immediata. Al contrario. Ogni foglia, ogni insetto ci riveleranno misteri innumerevoli quando rivolgeremo ad essi non solo il nostro occhio, ma, attraverso l'occhio, lo spirito. Ogni scintillio, ogni sfumatura di colore, ogni suono diverranno vivi per i sensi, saranno percepibili, e nulla andrà perduto; ma a quanto essi rivelano si aggiungerà una vita nuova, infinita. Chi non sappia osservare con gli occhi anche le minime cose, avrà solo pensieri pallidi e anemici, non già una visione spirituale. Tutto dipende dall'atteggiamento a cui perveniamo a questo riguardo. Il risultato dipende dalle nostre facoltà. Dobbiamo far quello che è giusto e affidare tutto il resto all'evoluzione. Da principio dobbiamo contentarci di rivolgere la nostra mente all'imperituro. Se lo facciamo, la conoscenza dell'imperituro ci si schiuderà appunto per questo fatto. Dobbiamo attendere, finché essa ci sia data. E sarà data al momento giusto a chiunque attenda con pazienza e lavori. L'uomo si accorge in breve della possente trasformazione che si verifica in lui per effetto di questi esercizi. Egli impara a considerare ogni cosa come futile o importante secondo il nesso che essa ha con l'eterno. Perviene a una valutazione del mondo diversa da quella avuta prima. Il suo modo di sentire sviluppa un'altra relazione con tutto l'ambiente. L'effimero non lo attrae più solo di per sé come lo attraeva prima, ma diviene per lui anche parte e simbolo dell'eterno; egli impara ad amare questo eterno che vive in ogni cosa. Esso gli diviene familiare come prima lo era l'effimero. Ma nemmeno così l'uomo si allontana dalla vita; non fa che imparare a stimare ogni cosa nel suo giusto valore. Neanche le futilità della vita gli passeranno davanti senza traccia, ma l'uomo che cerca lo spirito non si smarrirà più in esse, bensì le riconoscerà nel loro valore limitato. Le vedrà nella giusta luce. Assolverebbe male

il suo compito chi volesse soltanto vagare fra le nuvole e perdesse così la sua vita. Chi persegue veramente la conoscenza, dalla vetta che ha raggiunto saprà porre, con visione chiara e giusto sentimento, ogni cosa al suo posto.

Gli si apre così la possibilità di non seguire più soltanto le imprevedibili influenze del mondo sensibile, che spingono la sua volontà ora nell'una ora nell'altra direzione. Mediante la conoscenza egli ha contemplato l'essenza eterna delle cose. Mercé la trasformazione del suo mondo interiore ha in sé la facoltà di percepire quell'essenza eterna. Per chi cerca la conoscenza, assumono inoltre un'importanza speciale i seguenti pensieri. Quando egli trae il motivo dell'azione da se stesso, sa di trarlo dall'essenza eterna delle cose, perché le cose esprimono tale loro essenza in lui. Egli agisce quindi nel senso dell'ordine eterno del mondo quando trae dall'eterno che vive in lui la direzione da imprimere all'azione. Egli sa così di non essere più soltanto condotto dalle cose, ma di condurle egli stesso secondo le leggi ad esse inerenti, quelle stesse che sono divenute le leggi del suo proprio essere.

Quest'agire partendo dall'interiorità può essere soltanto un ideale a cui si aspira. Il raggiungimento di questa mèta è assai lontano. Ma chi cerca la conoscenza deve voler vedere chiaramente questa via. Questa è la sua volontà di libertà, poiché la libertà è agire partendo da se stessi. Ed è lecito agire partendo da se stesso solo a chi derivi i moventi dall'eterno. Chi si comporta altrimenti agisce per motivi diversi da quelli inerenti alle cose. Si oppone all'ordine universale, e da questo dovrà essere vinto. In altri termini, ciò che egli prescrive alla propria volontà non potrà da ultimo attuarsi. Egli non può divenir libero. L'arbitrio del singolo essere

si annulla attraverso gli effetti delle sue azioni.

Chi riesce ad agire in questo modo sulla vita interiore avanza di gradino in gradino nella conoscenza dello spirito. Come frutto dei suoi esercizi certe cognizioni del mondo soprasensibile si rivelano alla sua percezione spirituale. Egli apprenderà il vero senso delle verità intorno a quel mondo e avrà conferma di esse attraverso la sua stessa esperienza. Raggiunto questo gradino, gli si presenta un'esperienza a cui si arriva solo per questa via. In un modo il cui senso gli si può chiarire solo ora, le “grandi potenze spirituali che guidano l'umanità” gli conferiscono l'iniziazione. Egli diventa un “discepolo della saggezza”. Quanto meno ci s'immaginerà che questa iniziazione consista in un rapporto esteriore umano, tanto più sarà giusta la rappresentazione che se ne avrà. Qui può essere appena accennato a quanto si svolge ormai nel discepolo. Egli riceve una nuova patria. Diviene così un abitatore cosciente del mondo soprasensibile. La fonte della conoscenza spirituale sgorga ormai per lui da una regione più alta. La luce della conoscenza non gli risplende più da fuori, ma egli stesso è posto nel punto da cui questa luce sgorga. In lui gli enigmi del mondo s'illuminano di luce nuova. Egli non parla più con le cose create dallo spirito, ma con lo stesso spirito creatore. Nei momenti della conoscenza spirituale, la sua vita personale non esiste più se non come simbolo cosciente dell'eterno. Svaniscono i dubbi che ancora potevano sorgere in lui riguardo allo spirito, poiché dubitare può soltanto chi sia ingannato dalle cose sul conto dello spirito che opera in esse. E poiché il “discepolo della saggezza” può comunicare con lo spirito stesso, scompare in lui anche ogni falsa immagine che egli se n'era fatta prima. La falsa immagine in cui

ci si rappresenta lo spirito è superstizione. L'iniziato è al di sopra di ogni superstizione, perché conosce quale sia il vero aspetto dello spirito. L'affrancamento dai pregiudizi della persona, del dubbio e della superstizione è il contrassegno di chi, sul "sentiero della conoscenza", sia salito al grado di discepolo. Questa identificazione dell'individuo con la vita universale dello spirito, non va confusa con un annientamento dell'individuo stesso nel Tutto. Una tale scomparsa non si verifica quando l'individuo abbia percorso una vera evoluzione. Allora continua a sussistere come individuo nella relazione che stabilisce col mondo spirituale. Non viene sopraffatto; si determina bensì un suo più alto sviluppo. Volendo trovare un simbolo per questa unione dello spirito singolo col Tutto, non si deve scegliere quello di vari circoli che coincidano in uno e in esso scompaiano, ma quello di molti circoli, ciascuno dei quali abbia una ben determinata gradazione di colore. Questi circoli, diversamente colorati, si sovrappongono, ma ogni singola gradazione rimane inalterata nella sua essenza. Nessuno di essi perde la pienezza della propria forza.

Qui non sarà descritto ulteriormente il "sentiero della conoscenza". Nei limiti del possibile, è già stato descritto nella mia Scienza occulta che costituisce il seguito di questo libro.

Quel che è detto qui intorno al "sentiero della conoscenza", per un'errata interpretazione può assai facilmente indurre a vedervi raccomandate condizioni animiche che allontanano dall'esperienza immediata, gioiosa e attiva della vita. A questo proposito va fatto notare come l'atteggiamento dell'anima che la rende capace di sperimentare direttamente la realtà dello spirito non può essere esteso a tutta la vita come un'esigenza generale. Chi

compie indagini nel mondo spirituale può a tale scopo riuscire a portare la sua anima al necessario distacco dalla realtà sensibile, senza che questo distacco faccia di lui in generale un uomo estraneo al mondo.

D'altra parte bisogna pure convincersi che la conoscenza del mondo spirituale, non solo quella conseguita attraverso il "sentiero", ma anche quella ottenuta afferrando le verità scientifico-spirituali col sano intelletto scevro di pregiudizi, conduce anche ad un modo di vita più altamente morale, ad una più vera comprensione dell'esistenza sensibile, alla sicurezza di sé nella vita e alla sanità interiore dell'anima.